**III Domenica del Tempo ordinario (anno C) .**

***Riflessione di d. Luca***

**O**ggi nella chiesa cattolica si celebra la Domenica della Parola, dedicata a riscoprire la centralità della Bibbia nella vita cristiana. La prima lettura, tratta dal libro di Neemia, ci introduce bene a questa giornata. Si tratta del racconto di come non molto tempo dopo il ritorno dall’esilio a Babilonia la comunità di Israele riparte e rinasce proprio a partire dalla lettura e dall’accoglienza della Parola di Dio. A questo testo dedico una riflessione a parte.

**F**ermiamoci invece sul Vangelo, che mette insieme, anche se un po’ arbitrariamente, due passi di Luca. Prima di tutto il prologo, ovvero i primi quattro versetti del primo capitolo, che ci fanno scoprire il senso che Luca intende dare a tutta la sua opera. Luca scrive per un certo Teofilo, un nome che in greco significa “amico di Dio”, forse un nome simbolico per indicare ogni possibile lettore. Luca afferma di non essere il primo a scrivere una narrazione su Gesù e sottolinea ancora di volersi fondare sulla testimonianza di coloro che sono già al servizio della Parola di Dio e che sono stati testimoni oculari della vita, morte e resurrezione del Signore. In questo modo, aggiunge Luca, Teofilo potrà rendersi conto di quanto sono solidi gli insegnamenti da lui ricevuti.

**L**uca utilizza lo stile degli storici greci del tempo e vuole così farci vedere come ciò che egli ci racconta di Gesù è davvero degno di fede; non si tratta di visioni, di apparizioni, di opinioni personali o di riflessioni più o meno devote: si tratta di fatti dietro ai quali c’è l’esperienza diretta dei primi seguaci di Gesù. Dietro al vangelo c’è dunque una storia reale, che altri hanno vissuto prima di noi e ci hanno trasmesso e Luca sa di essere uno di questi “trasmettitori”. Non è dunque questione di “leggere la Bibbia”, ma di viverla e di trasmetterla a nostra volta agli altri.

**I**l testo che la liturgia di oggi ci propone ci porta poi direttamente al capitolo 4 di Luca, agli inizi della missione di Gesù. I primi due capitoli, dove è presentata la nascita e l’infanzia di Gesù, li abbiamo già letti nel tempo di Natale. Il capitolo 3, relativo a Giovanni Battista, l’abbiamo ascoltato durante l’Avvento. L’episodio che Luca ci riporta al capitolo 4 ricorda la prima predicazione di Gesù nella sinagoga di Nazareth, la sua città. Come accade ancora oggi nelle sinagoghe, ogni fedele ebreo adulto legge a turno un passo della Scrittura, durante il culto del sabato. E’ un gesto solenne, che viene fatto dopo che il rotolo delle Scritture è stato tratto fuori dalla teca che lo contiene, srotolato al punto giusto e quindi proclamato dal lettore.

**G**esù legge un passo di Isaia (Is 61) dove il profeta parla probabilmente di se stesso come di colui che lo Spirito di Dio ha unto (cioè “consacrato”) e inviato a portare un lieto messaggio ai poveri e agli oppressi, la liberazione ai prigionieri, un anno di grazia per il Signore. Un lieto messaggio, dunque un “vangelo”, una parola che come ben sappiamo indica in greco proprio la “buona notizia”. Dopo aver letto il brano, Gesù lo commenta con con una sola frase: oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete udito. Ovvero: quello che Isaia scriveva si realizza nella persona di chi sta leggendo quel passo, di Gesù. E’ lui che lo Spirito di Dio ha inviato per portare la lieta notizia che Dio è dalla parte dei poveri, degli oppressi, di tutta l’umanità che ha un estremo bisogno di salvezza. E’ lui il Messia.

**L**’episodio che Luca ci racconta ci suggerisce alcune cose significative su come noi dobbiamo avvicinarci alla Bibbia. Prima di tutto la Scrittura non è parola di un lontano passato, un libro antiquato e inutile come spesso si pensa, magari senza averlo davvero mai letto. Oggi, dice Gesù, si compie questa Scrittura. Ogni giorno la Parola di Dio è attuale; è Dio stesso che continua a parlarci attraverso i testi della Scrittura. Questa Parola riguarda ciascuno di noi. E ancora: questi testi, anche quando ci sembrano difficili o estranei alla nostra mentalità, rimandano comunque alla persona di Gesù. Ci dicono qualcosa su di lui. Così l’intera Bibbia diviene un unico grande spartito dove attraverso le voci di tanti autori umani, e Luca è tra questi, passa un messaggio che ci lega a Dio stesso.

**U**na brevissima nota personale che non vorrei passasse come pubblicità indebita: io che sto scrivendo queste riflessioni faccio parte, come presidente, della Società biblica in Italia; un gruppo di cristiani delle diverse chiese presenti in Italia, quella cattolica, quelle riformate e protestanti, che si è dato come scopo curare la traduzione e la diffusione della Bibbia. Un piccolo segno di come la Bibbia ci unisce e non ci divide, come è accaduto in un passato anche recente. Il 25 febbraio di questo 2025 presenteremo a Roma la prima traduzione ecumenica del Nuovo Testamento alla quale hanno partecipato tutte le chiese italiane, cattolica, ortodosse e protestanti.

**V**a anche notato il modo con il quale la gente presente nella sinagoga reagisce alle parole di Gesù. All’inizio tutti restano meravigliati; una reazione che potrebbe essere anche positiva se lo stupore si trasformasse in fiducia. Ma, se continuiamo a leggere il testo del capitolo 4 di Luca, ci accorgiamo di come ben presto l’ammirazione si trasforma in rabbia e rifiuto. Ma sarà questo in realtà il tema della prossima domenica. Per adesso, basta ricordare come la lettura della Bibbia non può lasciarci indifferenti; la possiamo accogliere o rifiutare, ma dobbiamo confrontarci con la Parola di Dio. Forse è quello che oggi non siamo più capaci di fare ed è quello che in realtà cambierebbe veramente la chiesa: ripartire dalla Parola di Dio come cuore dell’intera nostra vita.

\*

*Appendice: la Domenica della Parola.*

*Il testo di Neemia 8,1-12 in Aperuit Illis 4.*

Papa Francesco cita il testo di Neemia 8,1-12 al n° 4 della *Aperuit Illis* – la lettera del papa sulla Domenica della Parola – passo biblico sul quale val la pena di fermarsi. Non entriamo qui in particolari di carattere storico o letterario circa il libro di Neemia. Lo sfondo storico dei libri di Esdra e di Neemia è quello della comunità giudaica ritornata in patria dopo la catastrofe dell’esilio, una comunità che, pur tra molte difficoltà, cerca di ricostruire l’identità del popolo di Israele radunato attorno alla Legge mosaica ovvero intorno alla parola del Signore.

La lettera di papa Francesco, in una bella sintesi, mette in rilievo alcune caratteristiche significative del testo di Ne 8,1-12. Questo passo descrive una solenne lettura della Parola. Si tratta di un atto che ha come protagonista l’intero popolo di Israele, «raccolto come un sol uomo», come si esprime il v. 1. Il testo ci descrive così una sorta di “autoconvocazione” del popolo, un movimento spontaneo, non nato dall’alto e non imposto da nessuno.

Ai vv. 2 e 3 si comprende che si tratta davvero dell’intero popolo, donne comprese; il testo parla infatti di «uomini, donne e di chiunque capiva quanto ascoltava», forse anche bambini e ragazzi in età già in grado di comprendere. «Il primo giorno del settimo mese, il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere» (v. 2). E’ importante sottolineare il luogo dove si svolge questo atto: presso la porta delle Acque, cioè fuori dal Tempio, in un luogo dunque fuori dallo spazio sacro, dove tutti possono partecipare – ecco così spiegata anche la presenza delle donne, che dal Tempio potevano altrimenti essere escluse. La lettura della Legge è così davvero per tutti, senza restrizioni.

E’ il popolo stesso, lo ripetiamo, che invita Esdra a portare in pubblico il libro della Legge di Mosè; il popolo sente infatti di aver bisogno di punti di riferimento più importanti di quelli materiali in un momento difficile della sua storia. Esdra è presentato nel testo sia come studioso della Legge che come sacerdote; è evidente che l’autore di Ne 8 pensa alla figura del sacerdote come a quella di un uomo che ha il compito di studiare, interpretare e trasmettere la Legge, un uomo della Parola dunque.

Il libro di cui il testo è forse una forma primitiva di ciò che noi oggi chiamiamo “Pentateuco”, ovvero la *Torah*; in ogni caso, si tratta di un testo che riflette la Parola di Dio, la cui lettura è infatti solennemente aperta dalla benedizione del v. 6. Un dettaglio ci aiuta a capire meglio questo aspetto: Neemia legge la Parola in un luogo elevato, non soltanto per farsi ascoltare, ma soprattutto come segno della dignità della Parola, mentre tutti prima si alzano in piedi – la posizione in cui si ascolta la Parola, poi si prostrano a terra in segno di adorazione.

La lettura, dice il v. 3, si prolunga per l’intera mattinata, dall’alba a mezzogiorno. Alla base dell’intera liturgia c’è così la disponibilità a un ascolto attento e prolungato. Il contesto liturgico più preciso, come emerge dalla parte finale del capitolo 8 di Neemia, i vv. 13-18, sembra essere quello della festa delle Capanne, nel corso della quale la costruzione delle capanne ricorda il soggiorno di Israele nel deserto, ma anche e soprattutto ricorda il dono della *Torah* al monte Sinai. Ancora oggi la festa delle Capanne, *Sukkôt,* è nell’ebraismo la festa della *simhat Torah*, della gioia della Legge; il giorno in cui la Parola viene solennemente posta al centro della vita del popolo; una tradizione ben nota e osservata un po’ in tutto l’ebraismo è quella di danzare, in questa festa, portando il rotolo della *Torah*.

Nei vv. 7-8 si aggiunge un particolare interessante: i leviti leggono e spiegano il testo del libro un brano alla volta. «Essi leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura». In un’epoca in cui non si avevano gli strumenti moderni di comunicazione, la presenza di numerosi leviti è indispensabile perché il popolo possa essere diviso in gruppi più piccoli, capaci di ascoltare con le loro orecchie la voce di chi parla. Ma c’è di più: la Parola di Dio non solo dev’essere letta, ma anche spiegata e interpretata; è ciò che fanno i leviti, leggendo, dice il v. 8, e dando un senso a ciò che hanno letto.

La Parola di Dio, dirà più tardi nel Nuovo Testamento la Prima lettera di Pietro, non va soggetta a privata spiegazione; la comunità credente, qui rappresentata dalla persona dei sacerdoti e dei leviti, si offre come strumento di mediazione e di comprensione della Parola. Scrive Francesco al n° 5 della sua lettera: «In questa unità, generata dall’ascolto, i Pastori in primo luogo hanno la grande responsabilità di spiegare e permettere a tutti di comprendere la Sacra Scrittura. Poiché essa è il libro del popolo, quanti hanno la vocazione di essere ministri della Parola devono sentire forte l’esigenza di renderla accessibile alla propria comunità». Non sono del tutto sicuro che i pastori della chiesa cattolica abbiano oggi ben chiaro il loro compito di annunciatori della Parola, una Parola che il popolo cristiano deve essere messo in grado di comprendere e accogliere.

La lettura della Legge così come viene narrata in questo testo mette poi in luce il carattere performativo della Parola (scusate il termine tecnico); ovvero la reazione del popolo di fronte al testo biblico; una reazione che è prima di tutto il pianto, un pianto che Neemia interpreta come pianto di lutto, di penitenza. Il popolo si rende ben conto di essere molto lontano dall’aver messo in pratica le parole della Legge. Probabilmente erano stati letti anche brani di carattere legislativo del Pentateuco, che il popolo comprendeva di non aver osservato. Ma rileggiamo per intero i vv. 9-10:

«Neemia, che era il governatore, Esdra, sacerdote e scriba, e i leviti che ammaestravano il popolo dissero a tutto il popolo: “Questo giorno è consacrato al Signore, vostro Dio; non fate lutto e non piangete!”. Infatti tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della legge. Poi Neemia disse loro: “Andate, mangiate carni grasse e bevete vini dolci e mandate porzioni a quelli che nulla hanno di preparato, perché questo giorno è consacrato al Signore nostro; non vi rattristate, perché la gioia del Signore è la vostra forza”».

Pensiamo a che cosa poteva provocare in un ebreo della fine del V secolo la lettura pubblica del Pentateuco: l’ascolto della storia del popolo di Israele scelto e protetto da Dio, di una terra sognata e infine raggiunta; un messaggio di speranza per chi ha sperimentato l’esilio, ma anche un messaggio che mette in crisi ed è in grado di mostrare la distanza tra la vita realmente vissuta e quella proposta dal testo della Legge. Per questo la prima reazione degli ascoltatori è quella del pianto; lutto, tristezza e insieme pentimento. Non è un caso che l’intero capitolo 9 di Neemia che subito segue il nostro testo contiene una lunga preghiera penitenziale che prolunga, nelle parole di Neemia stesso, il pianto del popolo che cerca la conversione e chiede a Dio il perdono.

La risposta di Neemia al pianto del popolo comprende tre elementi; prima di tutto il v. 9 ricorda che si tratta di un giorno sacro, quel giorno. E’ la conferma che ci troviamo perciò di fronte a una vera e propria liturgia della Parola. La lettura della Legge rende “sacro”, ovvero appartenente a Dio, quel giorno e quel momento che gli Israeliti stanno vivendo.

Al v. 10 si aggiunge l’invito a un banchetto festoso; la lettura della Parola crea occasioni di festa e di comunione fraterna, una festa strettamente legata, come si esprime il v. 11, al fatto di aver ascoltato e compreso la Parola. Si osservi un dettaglio: l’invito a mandare vivande anche a chi non ha nulla di preparato; un modo molto discreto per indicare i poveri, persone da non dimenticare nel momento della festa e nel giorno in cui si proclama la Parola.

Allo stesso v. 10 Neemia aggiunge una terza motivazione del fatto che la lettura della Bibbia non deve provocare prima di tutto il pianto: «la gioia del Signore è la vostra forza»; si tratta di una frase che l’attuale liturgia cattolica riprende come possibile formula di congedo della celebrazione eucaristica. Questa frase si può intendere in modi diversi: prima di tutto, se questa gioia è compresa come la gioia che viene dal Signore, il popolo è invitato a gioire per il fatto di aver ascoltato la sua Parola; tale gioia diviene così la forza che permette al popolo di superare ogni difficoltà. E tuttavia il testo si può anche intendere in altro modo: la gioia del Signore è quella che il Signore stesso manifesta quando vede il suo popolo radunato intorno alla sua Parola, o, per qualcuno, si può leggere ancora: la vostra fortezza è la gioia del Signore; ovvero il Signore è contento, gioisce che voi abbiate ricostruito Gerusalemme come vostra fortezza. In queste due ultime interpretazioni, la gioia di cui qui si parla sarebbe la gioia di Dio stesso che diviene la forza che protegge il popolo. In ogni caso, la Parola di Dio può ferire, può provocare il pianto, ma alla fine è una Parola che consola, che provoca gioia.

Il v. 12 conclude l’episodio ricordando che «tutto il popolo andò a mangiare, a bere, a mandare porzioni e a esultare con grande gioia, perché avevano compreso le parole che erano state loro proclamate». La Parola ascoltata provoca già un cambiamento di vita positivo.

Al numero 14 della sua lettera Francesco torna brevemente sull’episodio narrato in Neemia 8, mettendolo in relazione con quello evangelico della Trasfigurazione; nell’uno e nell’altro caso, infatti, si richiama la festa ebraica delle capanne, la festa di *Sukkôt,* che costituisce come già si è detto lo sfondo dell’ultima parte del capitolo 8 di Neemia. Qui Francesco aggancia una ulteriore riflessione, in realtà di natura ermeneutica, sul fatto che, come avviene nell’evento della Trasfigurazione, la Sacra Scrittura «trascende se stessa, quando nutre la vita dei credenti»; ovvero, la lettura della Bibbia non può mai fermarsi alla sola lettera; una lezione e un monito per tutti gli esegeti di professione, ma non solo per loro.

Uno degli aspetti più significati del testo di Ne 8, ripreso dalla lettera di papa Francesco, è tuttavia la profonda connessione esistente tra la parola della Legge e il popolo. Scrive il papa:

«Queste parole contengono un grande insegnamento. La Bibbia non può essere solo patrimonio di alcuni e tanto meno una raccolta di libri per pochi privilegiati. Essa appartiene, anzitutto, al popolo convocato per ascoltarla e riconoscersi in quella Parola. Spesso, si verificano tendenze che cercano di monopolizzare il testo sacro relegandolo ad alcuni circoli o a gruppi prescelti. Non può essere così. La Bibbia è il libro del popolo del Signore che nel suo ascolto passa dalla dispersione e dalla divisione all’unità. La Parola di Dio unisce i credenti e li rende un solo popolo».

Quest’ultima affermazione circa la Parola di Dio che unisce tra loro i credenti e li rende un solo popolo, non è affatto scontata; troppo spesso infatti nella Chiesa vi sono ancora oggi resistenze molto forti di fronte all’invito a mettere la Bibbia in mano al popolo e far sì che il popolo ne divenga il vero protagonista.